

Dentro le case fissazioni e ossessioni raccontano l'anatomia familiare

Corrado Premuda

Le pareti che abbiamo visto mille volte, le porte che diventano più piccole man mano che cresciamo, quelle odiate mattonelle, i pavimenti in legno, perfino i piatti e le posate nel lavello tracciano per ognuno di noi una mappa sentimentale e geografica densa di storie come nient'altro al mondo. Riti, emozioni, voci e odori sono l'ossatura della nostra vita e tutto questo materiale può essere racchiuso nei pochi metri quadrati di un appartamento. La casa non è solo il primo palcoscenico personale che spetta in sorte a tutti, è anche il luogo-chiave di moltissimi romanzi perché niente come le

mura domestiche sa raccogliere l'essenza dei rapporti e le complesse dinamiche tra le persone.

Da tutto quel vissuto, declinato in maniera sorprendentemente originale, escono due libri che meritano di essere letti. Il primo è "La casa delle madri" (Terra-rossa, pp. 294, euro 16) di Daniele Petruccioli: la storia di due fratelli gemelli che



crescono insieme, sono legati ma che naturalmente più diversi non potrebbero essere. Tanto uno è solare, fortunato, popolare e destinato a un avvenire sereno, tanto l'altro è l'opposto, afflitto da una grave patologia dovuta alla nascita che condiziona, tra sensi di colpa e ossessioni protettive, l'esistenza del fratello e dei genitori. In particolare la madre, Sarabanda, è una figura emblematica del romanzo, indipendente e fuori dagli schemi e dalle convenzioni provinciali, fa di tutto per contagiare con la sua cultura e i suoi stimoli i membri della famiglia ma il marito opterà per la separazione e i figli la asseconderanno in maniera altalenante. E poi ci

sono altre madri, le nonne, che riempiono con i loro rituali e le loro piccole, grandi fissazioni ogni stanza della grande casa.



Petruccioli, affermato traduttore che debutta nella narrativa dopo un passato da attore che l'ha portato in scena anche a Trieste allo stabile regionale, scrive: «Le tragedie si costruiscono e si consumano così, con uno sguar-

do, una testa che si scuote, la frettolosità di un abbraccio equivocado. Gli uomini poi ci vanno costruendo incesti, parricidi, stragi, guerre, ma sbagliano misura». La sua scrittura fluviale e ricca, erede della tradizione novecentesca del grande romanzo italiano, dipinge attraverso una saga familiare l'affresco di tutta un'epoca e ha conquistato i lettori al punto da finire nella dozzina di titoli da cui sono usciti i finalisti del prossimo Premio Strega.

Il secondo libro che prendiamo in esame è "Sette case vuote" (Sur, pp. 140, euro 15) di Samanta Schweblin, tradotto da Maria Nicoletta, una raccolta di sette storie spietate e fortemente efficaci che indagano altrettante dinamiche familiari, ogni volta penetrando nella testa di un personaggio. C'è la madre che obbliga la figlia a intrufolarsi nelle abitazioni altrui nel tentativo di assecondare oscuri fantasmi, ci sono i nonni alternativi che giocano in giardino nudi insieme ai nipotini per lo sconcerto del fi-

glio, c'è una bambina trascinata in ospedale dai genitori perché la sorellina ha bevuto la candeggina a cui uno sconosciuto regala un paio di mutandine.

Ma è soprattutto "Il respiro cavernoso" il racconto più completo e riuscito: Lola è un'anziana piena di acciacchi e di magagne che si prepara da tempo alla morte. Non vede letteralmente l'ora di andarsene e trascorre le giornate, che spesso si confondono l'una con l'altra nella sua mente, compilando liste di compiti da fare: «Classificare tutto. Regalare quello che non serve. Imballare le cose importanti. Concentrarsi sulle presenze reali e immaginarie polano e minacciano di continuo il suo regno, ovvero la modesta casetta con giardino da cui Lola non esce quasi mai, rifugio e prigione insieme di un'esistenza ormai alla deriva. Samanta Schweblin, quarantenne argentina, è stata selezionata dalla rivista Granta tra i migliori scrittori di lingua spagnola. —